

Erasmus



di **Silvia Avallone**

Partirono tutti tranne me. Fra il 2004 e il 2009 i miei più cari amici si trasferirono a Parigi, Helsinki,

Salamanca e Cáceres per sei o nove mesi. Erica, a Cadice, addirittura per sempre.

Io rimasi a Bologna, invece.

Nelle stanze dello studentato Morgagni era meno frequente

che qualcuno preparasse la valigia per l'Erasmus; io avevo

una gran paura delle lingue straniere, di non riuscire a

spiccare una frase, restare indietro con gli esami e

giocarmi la borsa di studio. Così l'Europa me la

raccontarono gli altri, più liberi o più coraggiosi.

Ricevevo lettere dalla Spagna e dalla Francia settimanalmente.

Mail per le notizie urgenti, biro blu su fogli protocollo per

la confessione di un amore o la descrizione vivida di una città.

La vita laggiù - le aule universitarie e le feste, le

tentazioni e lo studio -

arrivava fresca di posta nella mia stanza, aggiornata di

prima mano.

Dal canto mio, diventai corrispondente dall'Italia e fu

una bella scuola di scrittura. Non che Serena, Federico,

Luca non leggessero più i giornali italiani ma, oltre alla

politica e alla Storia, volevano rimanere informati su cosa

accadesse durante le

occupazioni, sui concerti del sabato e gli incontri letterari

nei pub del Pratello. In cambio scoprii in quale biblioteca era

miglior studiare a Parigi, in quale zona di Cadice si

trovavano gli appartamenti da affittare a poco, come si

traducevano sia le parole d'amore che le parolacce. Alla

fine, l'Erasmus, posso dire di averlo fatto anch'io.

Quando, in seguito, cominciai a viaggiare per l'Europa, mi era

tutto chiaro. Sapevo quali attrazioni visitare e a chi

rivolgermi se mi perdevo, gli amici dei miei amici

m'invitavano a cena e a pranzo. Mi sentii a casa

guidando sulla litoranea di San Fernando come

sdraiandomi su un prato accanto a Les Invalides. Quegli

Erasmus non si conclusero mai: diventarono mete di

vacanza, sedi di amicizie durature, persino di un

matrimonio.

Durante i miei anni universitari vissuti in

studentato mi ero ritrovata con marchigiani, pugliesi,

abruzzesi, friulani, gomito a gomito, a fare, nel nostro

modo allegro e sgangherato, l'Italia. Bastò poco: del tempo

insieme. Non fu certo un problema fare anche l'Europa.

Non si trattò tanto di partire o meno, fisicamente. Ma di

sapere di poterlo fare, di avere sempre a disposizione un

altrove in cui non ci saremmo sentiti né soli né stranieri.